UNIONE FALLITA

TRA UNA TRIESTINA E UN GIAPPONESE

Bimbo tenuto a Tokyo da papà Mamma lo vede solo sul pc

di CLAUDIO ERNÈ

Accarezza il volto del suo bambino sfiorando con le dita l'immagine che compare sullo schermo del computer. Gli parla attraverso un microfono, gli sorride guardando l'obbiettivo. Il figlio le mostra i giocattoli appena ricevuti e li allinea sul tavolo, davanti alla webcam.

Tra la mamma e il suo bambino di cinque anni questo è l'unico rapporto praticabile. Lei vive a Trieste, il piccolo in Giappone, a un centinaio di chilometri da Tokyo. Dal 2008, grazie all'intervento del nostro ministero degli Esteri, questi contatti "virtuali" sono quasi giornalieri. In precedenza per più di un anno la mamma non solo non aveva potuto vedere il volto di suo figlio, ma nemmeno sentirne la voce. «Uno strazio, una sofferenza inflittami da mio marito» dice la protagonista di questa vicenda, una giovane consulente informatica. Le sue sofferenze forse stanno per finire perché non è lontano il giorno in cui anche il Governo di Tokyo ratificherà la Convenzione dell'Aia sui diritti dei minori che metterà finalmente in comunicazione col resto del mondo civile il sistema giuridico giapponese. Un monolite al momento inscalfibile.

«Mi sono sposata nel 2003 con l'uomo che formalmente ancora oggi è mio marito. Il matrimonio è stato celebrato a Gorizia e subito dopo siamo partiti per il Giappone. Uno choc quando ho iniziato a vivere in quel Paese. Mi sono trovata prigioniera della sua famiglia e dovevo chiedere il permesso a mia suocera anche per uscire di casa. Lei stava nell'ombra ma amministrava i soldi di tutti, mi controllava, sgridava mio marito per quanto a suo dire facevo di sbagliato. Io non conoscevo nessuno, non accettavo quello stile di vita senza libertà. Quando mio figlio ha avuto poco più di due anni - racconta la donna - ho chiesto di rientrare temporaneamente col piccolo in Italia. Mio marito era d'accordo. Dopo tre mesi è arrivato anche lui. Da soli stavamo bene o per lo meno così credevo. Mi ha chiesto il permesso di portare il piccolo per un mese della nonna e io stupidamente gliel'ho accordato. Mi aveva assicurato che sarebbero rientrati a Trieste. Invece per quasi due anni non ho più visto mio figlio, né ho potuto sentire la sua voce. È cittadino giapponese, ma il suo nome è inserito nelle liste della nostra Ambasciata a Tokyo. Sono riuscita a parlare con lui dopo tanto forzato silenzio solo perché il mio legale, l'avvocato Giovanna de' Manzano, ha capito che l'unica via praticabile era quella diplomatica. Le denunce non avrebbero sortito effetto e se mi fossi precipitata in Giappone a reclamare i miei diritti avrei corso il rischio di essere rinchiusa in casa e forse in una clinica psichiatrica. Lì le famiglie hanno un potere terribile sulle don-

> Per oltre un anno la donna non ha potuto avere alcun contatto con il figlio, grazie all'intervento della Farnesina ora gli parla via webcam